

# Viaggio in Africa

Autor(en): **Togni, Ponziano**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **41 (1972)**

Heft 1

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-32067>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Viaggio in Africa

*N.d.R. Fra le carte del compianto artista grigionitaliano abbiamo rintracciato queste note di viaggio. Le pubblichiamo, perché esse oltre a confermare la profonda sensibilità del nostro artista, ci rivelano in lui felice dote di narratore ed efficacia di descrizione. Le due illustrazioni riproducono acquarelli riportati da un precedente viaggio in Africa (1955).*

Erano le sette del mattino del 27 luglio scorso,<sup>1)</sup> quando lasciai l'albergo che mi aveva ospitato a Venezia la vigilia della mia partenza per l'Africa. A piedi, lungo il largo canale delle Zattere, mi diressi alla sede del Lloyd Triestino per sbrigare le ultime pratiche inerenti all'imbarco, dopo di che sarei salito a bordo. L'alba e l'aurora erano state bellissime, ancora un po' di rosa toccava le facciate dei palazzi, il cielo era limpido, d'un azzurro pacato, il mare calmo. Mi sembrava di muovermi entro un quadro del Guardi o del Canaletto. La bellezza di Venezia mi fa sempre trattenere il fiato ed allora, come sempre, sentivo il prurito di prendere in mano i pennelli e di buttar giù uno schizzo, una

impressione. Se avessi potuto soddisfare questo impulso, lungo tutto il viaggio non avrei fatto quasi altro che disegnare o dipingere. A bordo, purtroppo, ciò mi fu possibile ben poco. Il movimento della nave mi disturbava troppo.

Alle undici, la mia bellissima nave tutta bianca, « l'Europa », diede fiato alle sirene e levò l'ancora. Piano, piano si fu in pieno Adriatico. Il mare, calmissimo, era tutto un giuoco di luci cangianti tra il blu di cobalto ed il blu oltremare, rotto a poppa dal candido spumeggiare della scia. Sentivo in me una specie di ebbrezza. Tutta quella immensa distesa liquida, tutto quel cielo sopra di me. La mia persona, il mio spirito mi sembravano dilatarsi fino a congiungersi con l'infinito. Era il mio primo viaggio per mare, e le impressioni che ne ricevevo erano tutte nuove ed intense. Prima d'imboccare lo stretto d'Otranto e navigare in pieno Mediterraneo, toccammo Brindisi. La città, piena di colore e di animazione tutta meridionale, mi fece l'effetto di essere la porta dell'oriente.

Durante la traversata del Mediterraneo, forse per evitare il vento che si era fatto gliagiaro, la nave costeggiò

<sup>1</sup> 1959

attraverso le isole della Grecia e del Peloponneso. Le guardai avidamente e la mia tosta era in fermento per tutti i ricordi storici e letterari che vi facevano ressa. Mi sembrava di navigare in mezzo alla storia e di essere un novello Odisseo. Si passò vicinissimi a Zante di foccoliana memoria. I profili delle isole si staccavano nitidi contro il cielo di zaffiro, piccole case bianche spiccavano tra il verde argenteo degli ulivi e le rocce brulle. Queste terre mi fecero l'impressione che fossero da secoli abbandonate al mare che le flagellava implacabilmente.

Giunti a Porto-Said potei scendere a terra. Fui addirittura preso d'assalto da una folla di mercanti arabi che mi offrivano la loro merce in tutte le lingue. Dovetti sudare per liberarmene. Il sole era implacabile. Lontano, sotto un gruppo di palme, alcuni cammelli brucavano dolcemente del verde. Un uomo con in testa un grande turbante viola li osserva e aveva in mano un lungo scudiscio di pelle.

La città era divisa in due parti: una antica, di stile prettamente arabo e l'altra moderna. Girai a lungo attraverso il labirinto delle viuzze della città antica in cerca d'ombra e di colore locale col mio inseparabile album di schizzi.

Arrivai a una piazzetta circondata di case d'un bianco abbagliante. In mezzo a un giardinetto alcuni arabi dalle lunghe capigliature e ricoperti da cenci variopinti, seduti in terra giocavano alle carte. Mi fermai a disegnarli, maledicendo in cuor mio di non avere con me la cassetta dei colori. Il tempo mi sarebbe del resto mancato. Guardando l'orologio mi accorsi che

dovevo correre se non volevo rimanere a terra. Arrivato a bordo mi ritrovai letteralmente ricoperto di insetti che mi erano caduti addosso dalla pianta sotto la quale avevo cercato un po' d'ombra. Durai fatica, sotto la doccia, a snidarli dalla mia poco succolenta persona.

Tranquillamente si passò il canale di Suez. Il caldo era infernale e la sete altrettanto. Di continuo sorseggiavo aranciate o limonate ghiacciate guardando la pianura del Nilo che si perdeva lontana all'orizzonte in una nebbia azzurrognola, ora qualche grossa barca dalle vele rosse o arancioni, che ci fiancheggiava o che ci lasciava il passo, ferma in un canale laterale. Le navi lungo il canale erano molte e si procedeva lentamente. Erano quasi tutte petroliere. Incontrammo due bellissime unità della marina da guerra e l'equipaggio, vestito impeccabilmente di bianco, ci fece una quantità di saluti festosi.

Arrivammo a Suez che era già sera. Le luci della città si rispecchiavano nel porto, pieno di navi che provenivano da ogni parte della terra.

Nel Mar Rosso il mio svago era guardare i delfini che ci seguivano saltando tra un'onda e l'altra. Si passò lo stretto di Bab el Mandeb e si arrivò a Aden. La città, bellissima, sembrava tutta in festa per lo sfavillio della luce e la molteplicità dei colori. Avevamo appena gettato le ancore, che la nave fu tutta circondata sottobordo da barche a vela colme di mercanzie esotiche. Svelti come gatti i mercanti arabi arrivarono sui ponti per concludere qualche vantaggioso affare. Dalle stive, intanto, era un continuo caricare e scaricare casse. Gli arabi



PONZIANO TOGNI: Riva africana

addetti a questo lavoro avevano atteggiamenti fieri e pieni di un'inconscia dignitosità e bellezza che mi colpirono fortemente. Uno, soprattutto, ne rammento, con un viso perfetto, due occhi scurissimi e profondi e uno straccio stinto che gli fasciava il corpo che pareva una bruna statua magnifica.

L'ultima visione che ebbi di Aden fu una piccola Oasi ove pascolava un gregge di capre bianche, piccole di statura, sotto un gruppo di palme diritte, alte e sottili sotto un cielo terso e luminosissimo.

Nel golfo di Aden per effetto dei monsoni si incominciò a ballare. Grosse ondate minacciose venivano ad infrangersi fin sopra coperta. Quasi tutti sparivano nelle loro cabine. Io rimasi al mio posto d'osservazione. Non una sola volta ebbi a provare le agonie del mal di mare. Si vede che, montanaro di Mesolcina, nacqui ugualmente col piede, o meglio con lo stomaco, marino.

Alcuni marinai, durante la navigazione, si erano messi a pescare con delle lunghe lenze e i pesci abboccavano avidamente con una rapidità che

mi incuriosiva. Mi divertivo ad osservare le varietà e i colori dei pesci che si ammonticchiavano sul ponte. Non ne avevo mai visto di simili.

Doppiammo il capo Guardafui dal fiero profilo di leone. Gli scogli erano gremiti di gabbiani. Molti di essi ci seguirono per un lungo tratto in alto mare.

A Mogadiscio ci si fermò al largo. Il caldo era opprimente, la costa tutta bruciata e deserta. Mi domandai perché l'Italia si ostinasse a conservare una colonia così brutta e povera.

A Mombasa scesi subito a terra. Con un tassì mi feci condurre ad un vecchio castello che avevo notato dal mare prima di giungere in porto. La mia meraviglia fu grande nel vedere che esso era una prigione per donne negre. Alcune di esse, vestite come dei forzati, pulivano i cortili sotto la sorveglianza di altre negre dall'espressione truce e armate di scudiscio. Tutt'intorno la natura era splendente. Rocce di un colore rosa acceso, palme altissime, l'Oceano Indiano azzurro cupo e calmo. Al largo qualche vela si dondolava mollemente e puntava verso il vecchio porto. Feci qualche schizzo, ma avevo fretta di andare a vedere alcune porte intagliate che avevo scorto passando col tassì. Mi incamminai verso la città antica, entrai in una via stretta e buia e tutt'altro che odorosa.

Donne velate mi passavano accanto, bambini, vecchi, ebrei in abiti succinti, tutti mi guardavano incuriositi. Botteghe fonde e buie dove la merce era accatastata, odore d'incenso bruciato e mosche, mosche a migliaia.

Ammirati i portali, per una gradinata scesi in una grotta con un'apertura

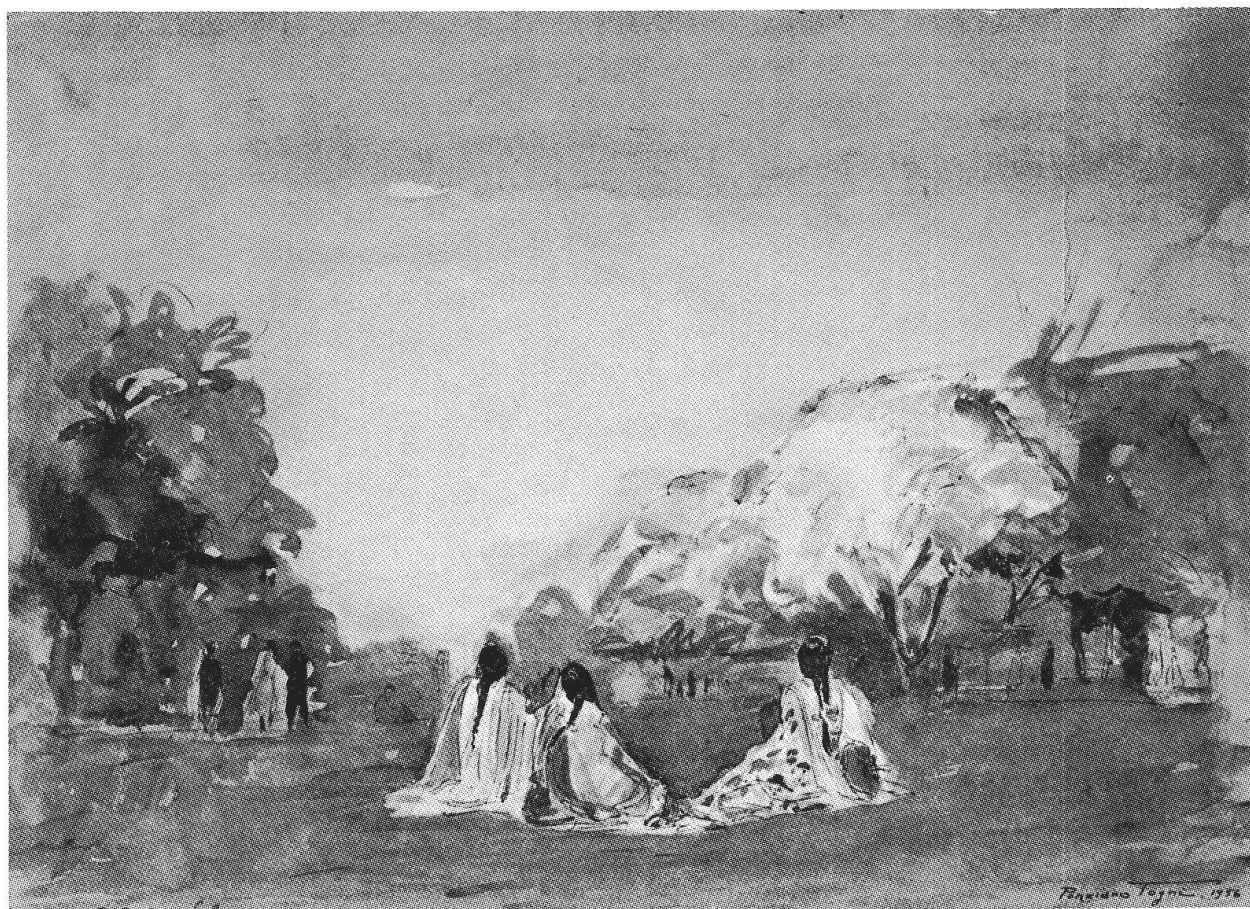
nel fondo da cui si aveva uno spettacolo interessante sul vecchio porto. Un vecchio negro sonnecchiava sopra uno scoglio, due altri negri mi guardavano con un fare che mi parve sospetto. Mi voltai per ritornare e fui stupito di notare alle mie spalle una caverna piena di gente tutta nuda che si lavava. In fretta risalii la scalinata ed imboccai la via più frequentata. Avevo sete ed entrai in un ristorante per europei, dove dei negri alti e nerboruti in giacche scarlatte e pantaloni bianchi servivano impassibili i clienti.

Un altro tassì mi ricondusse a bordo. La nave ripartì quasi subito. Mancava ormai soltanto un giorno alla meta del mio viaggio, Dar-es-Salaam, dove mi aveva chiamato S. E. l'Arcivescovo Edgardo Maranta perché gli eseguisse un affresco nella sua nuova chiesa di Mzimbasi.

La costa e il porto di Dar-es-Salaam mi fecero un'impressione indimenticabile. Era l'alba. Tutto era così bello e splendente che mi sentivo intimamente turbato. Così mi sarei immaginato l'approdo alle isole incantate dei mari del Sud. La vegetazione era lussureggiante, i colori del cielo e del mare di una delicatezza evanescente nell'aria dolce del mattino. Belle e ricche case, magnifica la cattedrale di fronte al porto. S. E. l'Arcivescovo fu uno dei primi a salire a bordo per darmi il benvenuto.

Fu quella la prima manifestazione di una bontà, di una cortesia che ebbi la fortuna d'altamente apprezzare durante tutto il mio soggiorno a Dar-es-Salaam e che mi lasciarono più d'una volta confuso. S. E. l'Arcivescovo è una figura di grande importanza nel-





PONZIANO TOGNI: Negre

la colonia e riscuote ovunque altissima stima e considerazione e con il suo operato, la sua alta intelligenza arreca vanto ed onore alla Svizzera e al nostro piccolo Grigioni Italiano. Fin che vivrò serberò di lui un ricordo pieno di gratitudine e di filiale affetto. Anche i frati e le suore della missione si prodigarono verso di me affinché il mio soggiorno fosse il più gradito possibile. Infatti mi trovai benissimo sotto tutti i rapporti e il caldo non mi tolse mai né il sonno né l'appetito. Senza soverchia fatica potei dedicar-

mi al mio affresco che riuscì di soddisfazione generale.

Nei momenti liberi me ne andavo a dipingere per conto mio. Per un pittore Dar-e-Salaam è una fonte inesauribile d'ispirazione e di gioia. Un'immersione continua nella luce e nel colore che lascia, anche di notte, lo spirito come imbevuto di una luminosità interiore. Qualcosa che assomiglia alla febbre senza però provocare fiacchezza. Anzi non sentii mai come laggiù il bisogno prepotente di dipingere anche se il sole mi faceva bru-

ciare i piedi, la testa e se i colori erano bollenti.

Me ne andavo a dipingere verso l'alba quando l'aria era più fresca. La luce allora aveva dei toni squisiti e il cielo era color d'ametista. Anche la notte a Dar-es-Salaam era incantevole, calma, calda, ardentemente stellata. Dall'orizzonte fino allo zenith era tutto uno scintillio di astri. Mi sembrava di sentire palpitare le stelle e nonostante la fatica del lavoro della giornata non mi decidevo mai ad andare a dormire.

Da Dar-es-Salaam mi spinsi nell'interno del Tanganyka a più di 800 miglia. Un viaggio di tre giorni fatto con ogni specie di mezzo di locomozione, compreso l'aeroplano, attraverso foreste senza fine.

Passai alcuni mesi nelle piantagioni dei miei fratelli sull'altipiano, una a 2300 metri d'altitudine e l'altra, dove soggiornai più a lungo, a 1700 metri. Lavorai molto. Il paesaggio dai vasti orizzonti, la vegetazione di una ricchezza e di una varietà incomparabili,

le cime dei monti, che sembravano intagliate da una pietra preziosa, i negri, di una bella razza alta e forte, mi facevano sognare composizioni in cui le figure, intente in un'azione semplice, fossero esposte sotto il cielo e dominassero l'immenso paesaggio. Feci pure il ritratto al re negro, Sapi Mkwawa. Mi riuscì una bella cosa. Il faccione d'ebano sotto un turbante scarlatto e il manto d'un bianco avorio. Peccato che dovetti lasciarglielo! Mi aveva usato tante cortesie! In compenso ebbi un enorme ananasso e una coda d'elefante. Quest'ultimo dono mi lasciò alquanto perplesso, tanto più che dopo un giorno si mise a puzzare da appestare l'aria un miglio all'intorno.

Il mio permesso di soggiorno nel Tanganyka giunse ben presto al termine. Sette mesi volarono sulle ali del vento. Rifeci i miei bagagli per riprendere la via del nord e salutai con profondo rincrescimento il paese che tanto mi aveva dato e le persone care che, forse, non rivedrò più.